

Inchiesta su giovani e patria: parla Roberto Cartocci, direttore del Cattaneo

Localisti & cosmopoliti

■ BOLOGNA. Sareste disponibili a difendere il vostro paese in caso di guerra? Soltanto il dieci per cento dei giovani italiani risponde sì contro il 21 dei loro coetanei inglesi, il 17 di francesi e tedeschi, il 16 per cento di irlandesi, oppure il 41 per cento di Portoghesi e il 24 per cento di greci. Dunque un paese di signorini? Di gente che non ha amor patrio? Forse. I dati non sono nuovi. Li aveva già messi in evidenza una ricerca di Eurobarometro, ma l'Istituto Cattaneo di Bologna li ha ripescati, insieme ad altri, per sviluppare uno studio sul senso e sul valore dell'identità nazionale fra i giovani dai 15 ai 24 anni. A commissionare la ricerca è stato il centro militare di studi strategici di Roma che dipende dallo Stato Maggiore della Difesa.

Un altro indicatore interessante è quello dell'appartenenza territoriale. Il 35 per cento dei giovani, come prima scelta, si riconosce nella città dove abita, il 13 per cento nella regione, il 35 per cento nell'Italia, il 4 per cento nell'Europa, il 13 per cento nel mondo. Lo studio però fa notare che il sentimento di appartenenza nazionale non si manifesta mai isolato. È difficile che una persona si definisca soltanto "italiano". Capita invece di frequente che ci si definisca insieme "italiano e milanese" o "siciliano". In questi casi si è soliti parlare di identità multiple. Ovviamente esse sono raramente collocate sullo stesso piano e così è utile distinguere quale sia, fra le due entità, quella più sentita.

È la fierezza italiana? Quanti sono orgogliosi di essere italiani? La stragrande maggioranza, circa un 93 per cento, si dice molto o abbastanza orgogliosa. Un risultato contrario e apparentemente contraddittorio con quello sulla scarsa propensione alla difesa della patria. Ma sezionando il campione secondo il titolo di studio dei genitori o il tipo di identificazione territoriale si scoprono i dati più interessanti. L'orgoglio di essere italiani è più forte al Sud e nelle isole (52 per cento) che al Nord (38 per cento). Attenzione però: coloro che sono meno orgogliosi sono anche quelli che sono più critici verso lo stato di disorganizzazione del paese, la inefficiente macchina statale e la corruzione. Quindi, in questo caso, sono certamente i cittadini più responsabili. I meno orgogliosi in assoluto sono quelli che si sentono prima di tutto cosmopoliti, cioè cittadini del mondo. Ed è anche comprensibile che sia così. Questi mediamente hanno il patrimonio culturale più elevato, cioè vengono da famiglie di laureati ed essi stessi lo sono. Specularmente

l'orgoglio cresce fra coloro che hanno titoli di studio via via inferiori. Altro dato interessante: il disprezzo per gli evasori fiscali è più alto fra i cosmopoliti che tra i localisti (con questo termine si definiscono quei cittadini che in primo luogo si identificano con la città o la regione in cui vivono e poi con l'Italia). I più localisti sono quelli che abitano nel Nord Est (il 74 per cento si dichiara tale) e nelle isole (il 73 per cento). Nel Nord ovest, nel centro e nel sud i localisti variano dal 62 al 64 per cento.

Con i dati, fonte Eurobarometro e Iard, si potrebbe continuare ancora all'infinito. Il Cattaneo li ha sezionati, incrociati, rielaborati e finalizzati a tracciare una fotografia sull'o stato dell'identità nazionale. I risultati che ne escono fanno certamente riflettere. La conclusione degli studiosi del Cattaneo è un po' questa: in Italia gli indicatori di appartenenza nazionale dei giovani sono i più bassi d'Europa. Inoltre il senso di identità non ha particolari connotazioni politiche e religiose, mentre ha una forte caratterizzazione socio economica; in altre parole i ragazzi che si riconoscono nei valori della patria e della identità nazionale di più sono quelli che vengono dagli strati socialmente e culturalmente più svantaggiati. E non è un caso che il richiamo ai valori della nazione sia più forte al Sud. Le due facce dell'analisi, come si vede, sono perfettamente e sovrapponibili. Lo studio del Cattaneo assume un valore di attualità e aiuta a capire il retroterra che fa da sfondo alle polemiche di questi mesi sulla secessione e gli appelli all'unità della patria. Altro particolare interessante e originale: oltre all'analisi dei dati il Cattaneo ha affiancato una ricerca sui programmi e i libri di testo scolastici. E a proposito della storia della nazione Italia ne emerge uno spaccato piuttosto sconcertante: si insegna poco e i giovani non ne sanno quasi nulla di quanto è accaduto dopo la prima guerra mondiale. L'educazione civica poi, che dovrebbe insegnare agli studenti a conoscere le istituzioni, i diritti e i doveri dei cittadini, è irrilevante nel curriculum. Per questo è difficile pretendere che i giovani magnifichino un elevato senso di appartenenza alla comunità nazionale. □ R.C.

Più azzurri che italiani

■ BOLOGNA. «I giovani che fanno proprio il senso dell'identità nazionale sono socialmente ed economicamente svantaggiati, vivono in un contesto di basso livello di istruzione e hanno una maggiore presenza nelle regioni meridionali. Per cui questo senso di appartenenza nazionale avrebbe le caratteristiche di una residualità, cioè resterebbe a rappresentare maggiormente strati svantaggiati, più marginali. Da qui si potrebbe anche arrivare ad una conclusione secondo la quale più si va scuola e minore è il grado di identificazione con la nazione. Questo è lo schema che per lo più si qualifica». Il professor Roberto Cartocci, direttore dell'Istituto Cattaneo e docente presso la facoltà di scienze politiche di Bologna, ha davanti a sé un voluminoso librone di duecento pagine che raccoglie un rapporto sui giovani, l'identità nazionale e la scuola.

Professore provi un po' a riempire lo schema di cui ha delineato l'ossatura portante. Ad esempio, l'identità nazionale, il richiamo alla patria sono valori ai quali è più sensibile la destra o la sinistra?

In Italia il senso di appartenenza, che appunto è nettamente minoritario, ha anche la particolarità di essere svincolato da alcune connessioni che, invece, si presentano negli altri paesi europei. Mi spiego: negli altri paesi europei i giovani che dicono di essere disposti a difendere la patria con le armi di solito sono di destra e religiosi. Quindi il senso dell'appartenenza alla nazione non è isolato, ma si appoggia e si accompagna a altri orientamenti che sono politici e religiosi. Si tratta di soggetti religiosi più di de-

L'identità nazionale? Per i giovani è quasi una sconosciuta. Lo dice un rapporto dell'Istituto Cattaneo preparato per la Difesa. I giovani che fanno proprio il senso di appartenenza alla patria sono quelli più svantaggiati socialmente, economicamente e culturalmente. E sono concentrati soprattutto al Sud. Più i giovani sono colti, meno sentono il richiamo dell'identità nazionale. Il professor Roberto Cartocci, direttore del Cattaneo, spiega i contenuti del rapporto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELE CAPITANI

stra che di sinistra, più religiosi che non religiosi. In Italia, invece, l'attaccamento alla patria è sganciato da queste connessioni: destra e sinistra hanno più o meno lo stesso peso. E anche religiosi e non credenti. L'unica caratterizzazione è quella socio economica cioè i ragazzi che fanno proprio il senso di appartenenza nazionale sono quelli socialmente ed economicamente più svantaggiati e vivono nel sud.

Per preparare il vostro rapporto vi siete letti anche libri di storia e di educazione civica che si usano nelle scuole superiori. Cosa ne è venuto fuori?

Il dato che emerge è che il tema dell'appartenenza nazionale viene trattato in maniera molto reticente. Di solito viene richiamata per mettere in guardia dai pericoli dei nazionalismi. L'idea che ci siamo fatti è che esista una sorta di pudore, di tabù. Plausibilmente è una delle eredità che ci ha lasciato il fascismo, cioè l'imbarazzo a parlare di nazione.

Nel rapporto c'è un dato che colpisce: i giovani con il grado di istruzione più elevato sono quelli che hanno una minore identificazione nazionale e si sentono più cosmo-

politi, più cittadini del mondo. Perché?

Non è possibile affermare con sicurezza che gli orientamenti cosmopoliti dei giovani più scolarizzati siano l'effetto diretto della formazione scolastica. Essi possono essere indotti in via principale da altre condizioni concomitanti che si accompagnano ad una prolungata scolarizzazione, come un generico sviluppo delle competenze cognitive o le dinamiche contestative degli assetti tradizionali. A parte questi dubbi, resta tuttavia ineguivoco il risultato finale: la scuola erode i valori tradizionali e dunque anche quei valori che alimentano l'identità nazionale intesa in senso tradizionale. Essa però non risulta efficace nel nutrire l'identità nazionale di contenuti più congruenti con gli attuali assetti politici e istituzionali del paese. La contestazione dei termini tradizionali dell'idea di nazione si salda con la contestazione tout court dell'idea di nazione, in favore di una prospettiva cosmopolita, di sapore utopico e dalle premesse anti-istituzionali.

Lo scarso senso di identità nazionale dei giovani potrebbe essere un terreno fertile per chi vuole dividere l'Italia. Dall'altra parte gli



DALLA PRIMA PAGINA

Ragazzi del mondo

Tutto vero, dunque. Ma nella ricerca, tra i dati a volte controversi che ha raccolto, emerge anche qualcosa di altro, avvicinato con una diversa chiave di lettura appunto. Ed è il superamento dell'idea di patria verso un senso di appartenenza più ampio, più ricco, che spesso non contraddice la riscoperta dell'identità locale (della città, soprattutto, e soprattutto a Nord-est) e che non nega un comunque diffusissimo seppur generico sentimento di orgoglio di essere italiani che coinvolge la stragrande maggioranza degli intervistati. Questo senso di adesione al mondo o all'Europa rappresenta un'apertura, uno sviluppo e non una perdita, un vuoto, e ad esso occorre guardare con fiducia, collegandolo alla riscoperta della radice locale e di quella nazionale in un equilibrio che tocca alla comunità, alle istituzioni, alla scuola favorire e formare.

In questo senso, la clamorosa dichiarazione di indisponibilità a difendere la patria in caso di guerra, rilasciata dal 90 per cento degli intervistati, potrebbe in realtà indicare l'indisponibilità a percorrere la via delle armi, a considerare la guerra uno strumento per risolvere il conflitto. La lezione dell'ex Jugoslavia, se forse non ha insegnato niente a Bossi, ha certo insegnato qualcosa a questi ragazzi, seppur unilateralmente. Anche l'impegno e la necessità della difesa emergono infatti dall'esperienza tremenda dei vicini Bakani. Ma la storia dà lezioni difficili, che fruttano davvero, solo quando non la si lascia in balia dei sentimenti, delle impressioni di superficie. Bisogna insegnarla davvero, la storia, la nostra e quella altrui, che poi è storia comune.

Da lì, e dalla rispettabilità e dalla coerenza dei comportamenti di chi la rappresenta, dalle risposte che saprà dare ai bisogni fondamentali, verrà infine lo stesso amore per una patria ritrovata.

[Gianfranco Bettin]

schio di evocare una materia emotivamente morta per loro perché, tra l'altro, non è stata adeguatamente valorizzata nella scuola. Non si può rispondere facendo appello a una memoria storica che tra i giovani è molto tenue. Tuttavia bisogna anche dire che l'appello alla separazione può avere un effetto che noi sociologi chiamiamo «perverso» nel senso che ottiene il risultato opposto a quello sperato. È già avvenuto il caso del terrorismo che puntava ad abbattere lo Stato. Invece ha suscitato un clima di mobilitazione verso le istituzioni. Anzi, settori che erano molto tiepidi nei confronti dello Stato hanno modificato il loro orientamento. Per cui di fronte al terrorismo le istituzioni dello Stato sono state corroborate di ulteriore legittimità. Potrebbe succedere qualcosa di simile anche con gli appelli alla separazione; potrebbero ravvivare il senso della comune appartenenza.

Vuol dire che alla fine non tutto il male finisce per nuocere?

La cosa peggiore è non parlare. Se si continua ad evitare di suonare l'inno nazionale, se si evita di prendere in considerazione cos'è la nazione, se si continua a declinarla com e una parolaccia, allora, alla fine il senso della comune appartenenza si ottunde. Il rischio maggiore è il silenzio. Una tematizzazione esplicita della unità nazionale, anche se critica, tuttavia ha il «merito» di riportare all'ordine del giorno un aspetto che è stato messo in disparte per tutto il dopoguerra.

Dunque lei suggerisce di impugnarne nuovamente la bandiera?

Io dico che una comunità politica ha bisogno di ritrovarsi attorno a dei simboli comuni. E l'agenzia educativa per antonomasia che è la scuola dovrebbe svolgere un'azione implicita ed esplicita nel richiamare l'esistenza di questa identità. Un'opera di educazione quotidiana esplicita non è mai stata fatta, mentre l'educazione implicita ha viaggiato sempre in direzione opposta: le istituzioni non funzionano, le tasse sono troppo alte eppure si riesce a non pagarle, i furbini vengono premiati. Questo è quel tipo di degenerazione delle istituzioni che finisce per intaccare il senso di appartenenza. In questa situazione una minaccia come quella che viene agitata da parte della Lega diventa preoccupante perché il terreno in qualche misura è compromesso. Non è stata fatta la manutenzione ordinaria. Anche il senso dell'appartenenza ne ha bisogno. Non si può pensare che bastino Mazzini e Garibaldi a garantirci fino al 2500. E se sono dei miti devono essere rielaborati e trasmessi. Ma d'altra parte questa minaccia che viene evocata probabilmente ha anche il merito di riattivare questo senso di appartenenza sopito. Quindi potrebbe risolversi in una più matura consapevolezza della nostra identità.

Fabio Fiorani

appelli alla patria unita potrebbero cadere nell'indifferenza, nel vuoto. Qual è la sua opinione?

Il senso dell'identità nazionale è un vissuto che non si alimenta solo di bandiere e di celebrazioni. Il senso di appartenenza alla nazione vive e si nutre quotidianamente. Vuol dire avere un buon rapporto con le istituzioni che sono poi le regole di convivenza della nazione. Le indagini ci dicono che gli italiani sono quelli che si identificano meno nelle proprie istituzioni, siano esse di destra o di sinistra. Questo è il quotidiano, le radici della pianta. Poi ci sono i rami alti che sono le celebrazioni, quelli che si chiama la religione civile. E qui i rami sono stati poco curati negli ultimi tempi.

Lei pensa perciò che essendo stati trascurati simboli e riti si sia di fatto oscurata anche l'identità nazionale?

I simboli hanno un loro valore. Ad esempio l'inno nazionale è scarsamente conosciuto. Ho fatto un esperimento all'università e ho scoperto che la gran parte dei ragazzi non ne conoscono le parole. Altro elemento importantissimo: gli studenti non conoscono l'assetto istituzionale. Da una nostra ricerca fatta fra gli studenti prossimi all'esa-

me di maturità risulta che tra i liceali del classico una percentuale altissima, il 45 per cento, non sa come è fatto il Parlamento. E questi sono elementi cognitivi che pesano nell'alimentare il senso dell'identità nazionale. Il senso affettivo si appoggia all'elemento cognitivo. Per avere il senso di appartenenza bisogna conoscere la nazione in cui si vive. Bisogna, ad esempio, conoscere anche la geografia. Attraverso le elezioni universitarie vedo che gli studenti non conoscono la geografia d'Italia. Sono elementi molteplici in parte di natura cognitiva, in parte comportamentale, in parte rituale che messi tutti insieme congiungono per attenuare il senso dell'identità nazionale.

È l'aspetto celebrativo?

La maggior parte dei giovani non conosce le date celebrative perché queste sono state cancellate dal calendario. Mentre si ricordano delle ricorrenze della Liberazione e della festa del lavoro perché fanno festa a scuola. E il «fare festa» al punto di vista antropologico è fondamentale perché marca la ricorrenza. Se si decide di non celebrare più la festa della Repubblica il 2 giugno e si celebra la prima domenica di giugno, dal punto di vista burocratico va be-

nissimo. Il picchetto d'onore, l'inno, la bandiera, tutto funziona, cambia solo la data. Ma dal punto di vista del messaggio alla nazione, della costruzione della nazione, l'esito è nullo perché non c'è l'interruzione del tempo ordinario. C'è il tempo ordinario e poi c'è il tempo straordinario per rimarcare la ricorrenza.

Si dice che la nazionale di calcio sia uno dei simboli più forti dell'identità nazionale.

Certamente è un simbolo molto superficiale anche perché dura lo spazio di una giornata di euforia. Però la partita della nazionale è una delle poche occasioni in cui la bandiera e l'inno vengono utilizzati di fronte ad una vastissima platea. In quasi nessuna altra occasione si assiste ad una liturgia di questo tipo, salvo nel caso delle ricorrenze elettorali.

L'affievolirsi del sentimento di identità nazionale favorisce le ipotesi secessioniste?

Può trovare un terreno fertile se la risposta che si oppone all'ipotesi secessionista è fuori linea rispetto alla sensibilità comune dei giovani. Nel ricordare ricordare la Resistenza o il Risorgimento si corre il ri-